

AL PICCINI FINO AL 15 REGIA DI T. LUDOVICO Ma nel «Molière immaginario» del Kismet il teatro non è solo un Malato



AL
PICCINI
in scena
fino a
domenica
il lavoro
del Kismet

«Malato immaginario (Molière imaginaire)» con Augusto Mastello, Marco Marchisi. Regia di Teresa Ludovico. Bari, Teatro Piccini, fino a domenica

di PASQUALE BELLINI

Argante, come Molière, vive soltanto all'interno del suo essere. Malato immaginario è il suo-loro male si chiama per l'appunto immaginazione, ma è un'immaginazione attiva, vale a dire è teatro. Dall'interno di una macchina tutta teatrale, fatta di praticabili, di botole che si aprono e chiudono, con sottopalchi affollati di attori pronti alla ribalta, fondali appesi per proiezioni e colori (immaginazione barocca risolta in scenotecnica) è issata in alto la sedia gestatoria del Malato: letto di delizie anali, giaciglio di tremebonde fighe dal mondo, poltrona da regista per la sua-loro (del personaggio e dell'autore) vicenda umana.

La regia (e la riduzione del testo) di Teresa Ludovico per questo *Malato/Molière immaginario* realizzato dal Kismet e in scena nella stagione del Piccini (Augusto Mastello protagonista) unifica con sintesi brillanti situazioni storiche e suggestioni interpretative: stiamo assistendo alla fatidica quarta recita del Malato, nel Carnevale del 1673, con Molière in scena pronto a morire gloriosamente di teatro. Introduce il tutto, innesto dall'itaiica Commedia dell'Arte, un Pulcinella biancheggiante e sentenzioso (Marco Marchisi). Sullo sfondo della baracca piramidale (sulla quale a ondate aleggiano effetti e luci alquanto drammatiche di Vincent Longuemare) si intravedono musica e strumenti: il fagotto di Michele Di Lallo e il pianoforte di Cosimo Castellano, che rimandano le note e gli accostamenti musicali dovuti all'estro di Nino Rota e al suo *Molière imaginaire* scritto per un balletto di Beirut (consulenze e arrangiamenti di Nicola Scardicchio e Di Lallo).

Intorno alla poltrona-trono di Argante, vittima e carnefice insieme, fra aggressività infantili e petulantii debolezze di «malatissimo che sta benissimo» nella resa di forte caratterizzazione grottesca fittane da Augusto Mastello, si scatenano il balletto di maschere e personaggi, nei toni di accentuato schematicismo cronatico indotto dai bianchi gessosi e barocchi, dai neri finestrati e «internali» nei bei costumi di Luigi Spezzacatene. Così le sagome dei notai, dei medici e medicionzi con loro salassi, clisteri e purghe sono nere appazziti goffe e grottesche, contro i bianconi fantasmatici della buona figlia Angelica con spasimante Santino, della serva bisbetica Antonietta o del fratello Aldo. Intorno al cantante, ovviamente candido, dell'Argante-Molière. Brillante trovata poi, al limite del paradosso, questa moglie giovane di Argante, una dominatrice in succinte vesti, con look e movenze da *dirty lady*, altamente sexy e sado-masoi. Il povero Argante subirà il tutto, dai salassi alle purghe ai clisteri, comparsa la pagliaccesca certimonia dell'addottoramento, mentre il sovrapporsi fra realtà e finzione farà spuntare il fiore rosso della morte dalla bocca del Molière giunto all'ultima recita. Ma niente paura signori, è un vecchio trucco di teatri!

Piuttosto salta l'impostazione registica di Teresa Ludovico, assecondata dagli attori, dalla a tratti spassosa a momenti fragile saggona tragicomica del Malato resa da Mastello, all'ammirevole prova di Marchisi, padrone del ruolo pulchinellesco e conduttore (quale Antonietta) della vicenda. Serena Brindisi era la nera Domnarice, Haria Cangialosi la candida Buona figliola, con Michèle Cipriani e Andrea Fazzari i goffi medici, Daniele Lasorsa l'arnante. Tutti in parte. Appiarsi nel finale alla messinscena, al cast tutto.